COMMEMORAZIONE

DEL

Comm. Avv. GINO ROTA

TENUTA

DALL'ON. AVV. CAMILLO FUMAGALLI

PER L'ATENEO BERGAMASCO DI SCIENZE

LETTERE ED ARTI

NELLA SEDUTA PUBBLICA

DEL XV GIUGNO MCMLXIII

Pubblicazione a cura della Società ITALCEMENTI

BERGAMO MCMLXIII

10332
C
II 31

GINO ROTA

Ritratto del Comm. Avv. Gino Rota, opera del pittore Pietro Servalli, esistente nella Sala del Consiglio della Società Italcementi in Bergamo.

Ritratto del Comm. Avv. Gino Rota, opera del pittore Pietro Servalli, esistente nella Sala del Consiglio della Società Italcementi in Bergamo.

Nel tracciare in questi brevi cenni commemorativi il profilo morale del compianto Avv. Gino Rota, ho curato sopratutto la fedeltà della riproduzione, senza aggiungere o sminuire, perché la sua personalità ci è cara e preziosa nella fisionomia genuinamente ed inconfondibilmente sua, così come l'abbiamo conosciuta ed amata.

Ed è proprio la fedeltà della riproduzione che la pone in risalto, la rende viva e parlante, accentua la nostalgia del ricordo, suscita più accorato il rimpianto.

Del suo spirito, quale traspare dal sembiante e dallo sguardo mite e sereno, due note fondamentali si colgono: la semplicità e la bontà.

Due doti spesso misconosciute, facilmente soggette a fallaci interpretazioni od a scettiche valutazioni, eppure ai supremi vertici sulla scala dei valori morali.

Due virtù che lo portarono tanto oltre le sue modeste aspirazioni e fecero di Lui, non si può negare, un uomo cui arrise singolare e non immeritata fortuna.

Egli era semplice, perché rendeva omaggio alla verità, limpida come la vedeva all'infuori di sé stesso, senza le complicazioni e gli artifici, senza la tipica umana contaminazione che la verità offusca, contorce e deforma ai suoi fini; perché era lineare nelle sue concezioni, scevre da ogni tortuosità

ed infingimento, quanto schematico e leale nell'esporle; perché era di eletto sentire, manifestato con trasporto schietto e spontaneo.

Inoltre era profondamente buono. Parmi che volendo compendiare in poche parole la nota caratteristica della sua vita, si debba dire che Egli ha sempre amato tutti, ha sempre cercato di far del bene a tutti e di farsi voler bene da tutti e, come Egli stesso si compiaceva di ripetere, aveva goduto durante tutta la sua esistenza il singolar privilegio di non aver mai avuto un nemico, nessuno che gli volesse male.

Da queste naturali qualità scaturiva un'altra sua nota personale, che prende tutto il suo rilievo ricavandolo da questa singolare circostanza.

Dal 1934 in poi, finché visse, e cioè per 29 anni, Egli fu ininterrottamente Presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare. Ed era la carica, così Egli stesso mi confidava, cui era più attaccato e si era dedicato con maggior trasporto, sacrificio e soddisfazione. Una carica elettiva, a scadenze periodiche, importante e delicata, densa di contenuto e di interesse politico e sociale.

Ventinove anni sono molti, tanto più se ripensiamo quali cambiamenti durante quel lungo periodo ha subìto nel campo politico il regime e l'opinione pubblica, con passaggio da una ad altra posizione antitetica, capovolgimento radicale della situazione e sostituzione integrale di persone; tanto che l'aver occupato una carica durante il precedente regime diventava di per sè sola circostanza ostativa alla riconferma sotto il nuovo ordinamento.

Ed invece l'Avv. Rota non fu toccato. Attraverso tutte quelle vicende, nessuno si attentò o pensò mai di proporne la rimozione o negargli la rielezione.

E, si noti bene, non perché Egli fosse flessibile ad ogni

mutar di vento; ché, anzi, tutti sapevano come la pensava, massiccio come era nelle sue idee e nelle sue convinzioni.

La singolarità del caso non trova altra spiegazione se non considerando che per la dedizione sua incondizionata agli universali del « vero » e del « bene », era giudicato un soggetto a sè, fuori del tempo, astratto da certe peculiari congiunture che variano col variare delle umane vicende. Quella parte che in ciascuno di noi è contingente, è ambientamento ed adattamento allo storico momento in cui vive, impallidiva in Lui assorbita da una concezione superiore. La bontà vera, il vero bene, che Egli professava e perseguiva, si imponevano alla generale estimazione, alla accettazione di tutti quelli che non fossero accecati da faziosità, e facevano di Lui l'Uomo di tutti i tempi e quindi indiscusso.

Queste sue felici qualità erano innate e congenite prima ancora di essere coltivate e perfezionate dalla educazione.

Mentre però nel sembiante e nella prestanza fisica Egli ricordava il genitore, Senatore Attilio, nelle qualità morali aveva preso prevalentemente dalla madre Signora Rosetta.

L'uno e l'altra appartenevano a famiglie bergamasche dello stesso casato, legate da stretto vincolo di parentela, ed aventi ciascuna una villa in Almenno S. Bartolomeo, da cui erano originarie, ed una casa signorile in Bergamo, via Broseta, quella dell'uno posta di rimpetto all'altra. Entrambe facoltose, dovevano l'origine della loro fortuna all'appartenenza alla corporazione dei Caravana, composta dei Bergamaschi che godevano il privilegio del carico e dello scarico delle navi nel porto di Genova.

Nelle tradizioni della famiglia Rota ci sono tramandate notizie interessanti sulla eccezionale robustezza di questi veri atleti del lavoro. Anche dopo il 1848, quando la corporazione dei Caravana fu sciolta e continuò sotto altre

forme, la robustezza fisica era necessaria non solo nel personale di fatica, ma negli stessi dirigenti, esposti come erano a frequenti rudi contrasti con le leghe dei lavoratori concorrenti, specialmente dei Genovesi, i quali volevano rompere la persistente posizione dominante, come già l'antico privilegio.

Per quattro generazioni, e quindi inclusivamente fino a quella della Signora Rosetta, essi godettero l'esenzione papale dall'obbligo di mangiare di magro nei giorni comandati, in premio di aver trasportato un Pontefice (che penso possa essere stato Pio VII) in sedia gestatoria per lunghissimo tragitto, allorché ebbe a transitare per Genova.

Dall'albero genealogico si rileva che la famiglia Rota componevasi di tre fratelli: l'Angelo, che lasciò in morte tutto il suo patrimonio all' Ospedale, il Giovanni, padre del Senatore Attilio, ed il Pietro, padre della Signora Rosetta e che era dei tre quello fornito di più ricco censo.

Ora, se l'Attilio, padre del nostro Gino, era stato un avvocato valente, Deputato al Parlamento di tre legislature — una prima volta del Collegio di Zogno (1897), una seconda volta del Collegio di Bergamo nella elezione parziale del 1907 (che per il suo singolare carattere richiamò l'attenzione di tutta l' Italia), una terza pure del Collegio di Bergamo nel 1909; — infine Senatore (1913) ed oltre a ciò indubbiamente una delle personalità più in vista del Partito liberale bergamasco e Presidente della Banca Mutua Popolare di Bergamo; la madre Signora Rosetta era donna di grande bontà ed amabilità, e se nol vietassero i limiti prefissi alla natura della presente esposizione, potremmo narrare di Lei episodi, gesti, scritti e parole che sono autentiche gemme, vere squisitezze di elevazione, generosità, finezza di sentire muliebre.

* * *

Gino Rota era nato il 28 settembre 1890. Figlio unico, allevato con una educazione accuratissima, compiva gli studi medi presso il Collegio Vescovile di S. Alessandro in Bergamo, verso il quale nutrì, fin che visse, riconoscenza ed affetto.

Indi si era iscritto alla Università di Pavia nella facoltà di giurisprudenza: ma, scoppiata la guerra mondiale ed interrotti gli studi, si arruolava ed andava al fronte volontario continuando le tradizioni patriottiche di famiglia.

Ricordo che i Rota erano in intima relazione coi Camozzi, e si trovarono alla riunione in casa Camozzi a Genova, allorché per la prima volta venne eseguito l'inno di Garibaldi di Mercantini.

Cessate le ostilità, Gino Rota conseguiva la laurea in giurisprudenza, la quale gli schiudeva l'adito alla carriera forense, che però Egli considerò fin da allora più un ornamento e un complemento della sua condizione che come sua attività primaria.

Era infatti un avvocato sui generis. La prima raccomandazione che faceva all' Ufficiale Giudiziario della Pretura di Almenno era di non fare mai assolutamente il suo nome quando venisse richiesto della indicazione di un avvocato. E poiché, nondimeno, per la grande popolarità che godeva, i clienti non mancavano, Egli assolutamente delle sue prestazioni non voleva mai essere pagato.

Era anche divenuto Vice-Pretore onorario di quella Pretura, ma qualunque fosse la veste in cui interveniva: di difensore, di giudice o di pubblico ministero, in ogni caso il processo era improntato da Lui.

Imputati, testi, parti civili, eran tutte persone che Egli conosceva appieno, gente del luogo di cui sapeva la vita, le

condizioni, le vicende di famiglia, gli antefatti, i precedenti, l'atavismo, assai più che non risultasse dagli atti processuali, e su tutti esercitava un grande ascendente.

In una amministrazione della giustizia con carattere paterno e di famiglia, le remissioni, le composizioni amichevoli, le pacificazioni erano pasta in cui Egli aveva facile la mano. E quando proprio bisognava giungere ad una sentenza, le esigenze della giustizia eran fatte salve, ma ampiamente contemperate da quelle della umanità.

E per questo, dopo l'appellativo di « avvocato gratuito », si era guadagnato quello di « giudice buono ».

* * *

L'evento che portò un profondo cambiamento nella sua vita, fu la morte del padre occorsa nel 1931.

Gino aveva 41 anni, e la vita lo chiamava a più severe prove.

Iniziava la sua vita pubblica, nella quale, dopo i primi esperimenti, veniva rapidamente assunto alle maggiori cariche nel campo amministrativo ed assistenziale più che in quello politico, verso il quale non inclinava, nemico com'era dei contrasti e delle polemiche. Alla prova Egli dimostrava di avere dei numeri, assai più che non rivelasse a prima vista. Era di quegli uomini che bisognava lasciar fare, per trovare poi risultati eccellenti.

Dal 1933 al 1937 copriva la carica di Vice-Podestà di Bergamo, a fianco del Podestà triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli. Un binomio ben assortito: la figura di un benefattore affiancata a quella fulgidissima dell'eroe.

Già abbiamo accennato alla Presidenza del Consorzio Antitubercolare, assunta nel 1934, nella quale va ascritta a grande suo merito la lotta vigorosamente ingaggiata e poderosamente condotta, la quale valse ad arginare fino a ridurre e debellare in larga misura un morbo che seminava un numero grandissimo di compassionevoli vittime e portava una massa spaventosa di inenarrabili miserie e situazioni raccapriccianti.

Dal 5 novembre 1935 al 30 giugno 1937 tenne anche il posto di Presidente della Congregazione di Carità di Bergamo. Fu anzi l'ultimo Presidente della Congregazione di Carità, dopo di Lui trasformata sotto il mutato nome di Ente Comunale di Assistenza. Era questa una carica particolarmente attagliata alla sue attitudini. Lo portava a contatto coi gravi problemi del pauperismo cittadino e insieme con quella mirabile gamma di valori spirituali, religiosi, culturali ed artistici che splendono nella stupenda storia della nostra Misericordia Maggiore sotto nomi sacri alle nostre più care memorie: S. Maria Maggiore, il Collegio Mariano, la Cappella Musicale, l'Istituto Musicale, Simone Mayr, Gaetano Donizetti.

Non mi dilungo oltre perchè su questo punto ha già scritto degnamente l'Avv. Francesco Speranza.

Ma la carica più delicata e di maggiore importanza e responsabilità fu quella di Commissario Unico per l'alimentazione durante la seconda grande guerra mondiale.

In un momento di tremenda calamità, la città nostra affidava al più onesto, specchiato e saggio dei suoi cittadini il compito ingrato e sgomentoso di provvedere per l'alimentazione di tutta una sì grande popolazione con vettovaglie assolutamente insufficienti, compito che richiama alla mente quello del Vicario di Provvisione della carestia di Milano del 1628-1629.

Ricordiamo tutti qual'era la situazione di Bergamo venti anni fa.

Vivere con la sola tessera equivaleva ad un suicidio. Per scampare bisognava necessariamente procacciarsi sottomano, a borsa nera, un supplemento alla razione. Necessità non ha legge, ma la legge c'era per altra necessità, e colpiva con dure sanzioni.

Ma non tutti erano in grado di provvedersi questo supplemento: basta pensare ai carcerati, ai degenti in ospedali, alle persone raccolte in asili o ricoveri, alle religiose di certi monasteri di clausura, ecc.

A queste categorie di persone Egli trovava modo, si noti bene, con suo grave rischio personale e senza ridurre percettibilmente la razione della generalità, di far pervenire un di più che le preservasse dalla prostrazione di forze fisiche e morali, facile fomite al mal sottile o ad altre mortali affezioni.

E se pensiamo alle tante esistenze che Egli ha salvato, dobbiamo riconoscere che fu questa l'opera sua più meritoria di fronte a Dio ed alla umanità.

Per amore di brevità dobbiamo sottacere l'azione da Lui svolta come Presidente o Commissario di molte altre istituzioni di assistenza, come l' Opera Pia Silvestri, l'Asilo Infantile di Almenno, l' Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli.

* * *

Già a questo punto troviamo che Egli aveva impegni tali da saturare la capacità di un forte lavoratore. Certamente non desiderava averne di più, gravato com'era dagli oneri professionali, da cariche pubbliche e private e dalle cure amministrative del suo patrimonio, particolarmente dalla coltura delle sue tenute agricole (nella quale si era fatto una grande competenza riconosciutagli dal Consorzio Agrario

Provinciale con nomine ed incarichi assai importanti), e soprattutto poi dai crescenti impegni della famiglia che si era formato passando a nozze nel 1935.

Eppure il carico maggiore doveva ancora venire, e da un settore nuovo, nel quale non si era ancora cimentato. Interessa appunto conoscere come fece il suo ingresso nel campo industriale.

Nel 1933 era stato nominato Sindaco della Italcementi, di cui era azionista, e sette anni dopo, nel 1940, era Presidente del Collegio Sindacale. Nel febbraio del 1946 veniva chiamato a far parte del Consiglio di amministrazione ed il mese successivo, in una situazione estremamente delicata, che abbisognava di un moderatore fornito di singolare tatto ed eccezionale equilibrio, veniva eletto Presidente del Consiglio. Succedeva in questa carica ad antecessori di gran nome e chiara fama: al Senatore Francesco Brioschi, fondatore del Politecnico di Milano e primo Presidente della Italiana Cementi, al Senatore Giuseppe Vigoni, famoso esploratore delle terre africane, geografo insigne e Sindaco di Milano, a tre altri illustri Senatori (l' On. Carlo Cagnola, l' On. Cesare Mangili, l' On. Antonio Pesenti), ad organizzatori e tecnici di gran merito, fra i quali spicca la forte figura dell' Ing. Cesare Pesenti.

Ma nessuno di essi tenne come il Rota la presidenza per così lungo periodo (17 anni).

La mirabile prova, bisogna convenirne, di saggezza, probità ed equilibrio data in quella difficilissima fase iniziale, e confermata poi nel prosieguo, gli fecero piovere addosso le nomine a Consigliere e Presidente di molte altre società e complessi industriali, di modo che in breve, da novizio che era, si vide considerato come uno dei personaggi più impor-

tanti del mondo industriale bergamasco; così come lo era divenuto in quello delle pubbliche amministrazioni.

Egli diveniva Amministratore della Dalmine, Presidente delle Aziende Cartarie Riunite Italiane, della Società Cementerie Apuane, dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche, della C.I.D.I., delle Cementerie Siciliane, delle Cementerie delle Puglie, Consigliere di amministrazione della SACELIT, delle Cartiere del Garda, ed esponente delle associazioni di categoria dei rispettivi settori.

Scorrendo le partecipazioni necrologiche, che hanno riempito alla sua morte pagine e pagine dei nostri quotidiani, abbiamo trovato che Egli era Presidente di una ventina fra società industriali, enti assistenziali, istituti di beneficienza, e Vice-Presidente o Consigliere di amministrazione di almeno altrettanti.

Attendere a tutte queste cariche doveva costargli non lieve fatica, ma non lo dimostrava, serbando imperturbata la serenità del suo volto, specchio di un animo tranquillo, la calma e il controllo che aveva di sé nel gesto misurato, nel portamento compito, nel tono pacato e mai alterato della voce. I famigliari però sapevano una cosa completamente ignorata dagli estranei, e cioè che molte sere rinunciava ad uscire di casa ed alla partita al circolo, per mettersi a lavorare a tavolino dove rimaneva fino ad ore prossime alla prima luce.

Di tante cariche nessuna fu da Lui ambita o cercata: il potere e l'ambizione non lo attraevano, le distinzioni e gli onori non avevano presa sopra di Lui e se li scrollava di dosso: piuttosto erano le sue qualità sostanziali che lo rendevano ricercato ed ambito.

Possedeva capacità ed oculatezza amministrative in sommo grado. In ogni ambiente dove entrava si rendeva

prezioso. Alieno dai dissidi, cercava per prima cosa di appianare ogni divergenza, dirimere ogni attrito, ingenerare una concordia operativa in reciproca benevolenza e comprensione.

Di fronte alle difficoltà più ardue, alle competizioni più accanite, ai problemi più intricati e spinosi (e quanti ne ebbe), quel buon senso che è come per il medico l'occhio clinico, e cioè la sintesi di una sperimentata maestria, quel tatto pratico che è proprio del Bergamasco, e quel fiuto finissimo che è dote peculiare del Valdimagnino, gli facevano trovare d'intuito la soluzione. « Io farei così », diceva, come fosse la cosa più semplice, ovvia e naturale, e tale appariva veramente da Lui esposta con chiarezza in quattro parole. E ammansiva l'acceso contradditore con quel suo bonario: « Lasci stare » accompagnato da un gesto garbatamente repressivo, nella tema gli ostacolasse o spaventasse quella soluzione a portata di mano che era peccato lasciarsi sfuggire.

Era simpatico, socievole e caro; cercava, amava e gustava tutto ciò che trovava buono, nobile e bello. Era affezionato al presente come al passato, aveva il culto per le memorie di famiglia, di casa, di scuola, di guerra. Coltivava le amicizie, i ritrovi, i circoli, come bisogno assoluto di integrazione del suo spirito.

Un doveroso rispetto ci vieta di aprire il libro della sua vita di famiglia dove ha scritto le sue pagine migliori. Ci limitiamo ad accennare che verso la Consorte, di una nobiltà d'animo veramente degna di Lui, conosciuta durante una gita sugli altipiani dove aveva combattuto e divenuta la soavissima compagna, gioia e luce della sua esistenza, effondeva un affetto toccante, una tenerezza senza pari; verso i figli una dilezione con tutto l'empito di cui era capace il suo grande cuore. Famigliare, mite, alla mano con tutti i suoi

dipendenti, si chinava premuroso e soccorrevole ad ogni invocazione del bisogno, della sofferenza, della sventura.

Ha amato Bergamo appassionatamente; le sue bellezze, le sue antichità, le sue glorie, il carattere della sua gente, le sue istituzioni benefiche, artistiche, culturali lo incantavano. Tutto un tesoro di valori inestimabili alla cui conservazione e messa in valore attese alacremente attraverso le cariche pubbliche coperte, ed ultimamente nella sua veste di Consigliere Comunale, di Membro della Commissaria dell'Accademia Carrara, di Socio del nostro Ateneo nella Classe Scienze Fisiche e Naturali e di Presidente del Comitato Ordinatore di due tra i più importanti Congressi scientifici che Bergamo ebbe l'onore di ospitare: il 38° Congresso Nazionale della Società Italiana di Fisica nel 1952 ed il 16° Congresso Nazionale di Mineralogia nel 1959.

Ma soprattutto Egli era innamorato della terra e della casa dei suoi avi, della sua Almenno S. Bartolomeo, dove amava soggiornare l'estate e l'autunno fino al tardo novembre. Era quello l'ambiente nel quale riponeva tutte le sue compiacenze e dove non vi era si può dire famiglia che non avesse avuto in Lui il protettore, il consigliere, il soccorritore nelle varie vicende della vita. E fra la povera gente il suo nome era particolarmente benedetto. Egli si commuoveva allorquando amava parlarci della soddisfazione che provava ogni anno il 16 luglio, nella festa della Madonna del Carmine, quando la banda musicale suonava in piazza ed Egli scendeva benvoluto in mezzo alla sua gente a partecipare alla giocondità della sagra paesana.

Ivi si beava di invitare con gli amici qualche ospite illustre, come l'allora Vescovo e poi Cardinale Angelo Roncalli, a quei conviti tradizionali della villeggiatura bergamasca durante il periodo della caccia e della vendemmia. Ancor più

memorabili furono le riunioni ed i banchetti per i combattenti ad Almenno, dei quali era l'impareggiabile organizzatore. Gongolava, e la gioia gli brillava negli occhi, di riunire una giornata in allegria quelli che si erano trovati in altre giornate di terribili cimenti.

* * *

Gino Rota con la sua umanità e bonarietà aveva conquistato tutti e non soltanto ad Almenno. Bergamo commossa visse giornate di ansia dapprima, quando seppe del grave attacco da cui era stato colpito il 28 dicembre dello scorso 1962 e di cordoglio poi, un mese dopo, il 28 gennaio di quest'anno quando intervenne il decesso, tanto più amaro dopo le concepite speranze.

I suoi funerali ebbero al seguito un corteo di migliaia e migliaia di persone. Non ne ricordo altri che abbia richiamato un concorso così spettacolare.

Ad Almenno rivestirono un carattere più intimo e commovente. Era tutta una popolazione che L'amava, che ricordava, che piangeva e pregava, mentre il Rev. Prevosto dall'altare leggeva il telegramma di cordoglio del S. Padre e, cosa rara in chiesa per un laico, teneva un discorso col quale tesseva l'elogio delle virtù cristiane e civili dell' Estinto.

Cessate le esequie, i suoi affezionati contadini si contendevano il privilegio di portare a spalla la bara lungo il percorso non breve, su strada malagevole e gelata, fino al Camposanto dove ora dorme accanto ai suoi Cari.

Qui a Bergamo vive nella sua casa, nei cuori della Consorte e dei Figli suoi, ai quali porgiamo l'espressione di intima partecipazione al loro duolo, vive nel ricordo, nella stima, nell'affetto riconoscente dei suoi concittadini, vive nelle sue opere di bene.

A taluno potrà sembrare che Egli sia stato uomo d'altri tempi. All'opposto riteniamo che Egli era l'Uomo di tutti i tempi, e ad ogni tempo auguriamo di possedere un uomo come Lui, che aveva per mira costante il fare del bene, e lo sapeva far bene.

Semplicità, bontà d'animo, anelito di pace furono le fondamentali qualità sue. Quelle che sono un poco le caratteristiche della nostra gente buona e modesta e formano quell'insieme, quell'humus, quel substrato proprio dei figli della nostra terra e dei nostri monti.

INDUSTRIE GRAFICHE CATTANEO - BERGAMO